

Jubilé
Giubileo
Jubiläum
Giubileum
Jubilee

Responsabili della parte tematica:
Amelia Lambelet, Elisabeth Peyer, Ingo Thonhauser

Babylonia

Rivista svizzera per l'insegnamento delle lingue

Trimestrale plurilingue
edito dalla
Fondazione Lingue e Culture
cp 120, CH-6949 Comano
ISSN 1420-0007
no 3/anno 2020

Con il sostegno di

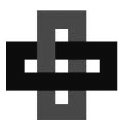
INSTITUT FÜR
INSTITUT DE
ISTITUTO DI
INSTITUT DA
INSTITUTE OF

MEHRSPRACHIGKEIT
PLURILINGUISME
PLURILINGUISMO
PLURILINGUITAD
MULTILINGUALISM

FONDATION
HENRIMOSER



Repubblica e Cantone Ticino
Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport



FONDATION
OERTLI
STIFTUNG



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Eidgenössisches Departement des Innern EDI
Département fédéral de l'intérieur DFI
Dipartimento federale dell'interno DFI
Departamento federal da l'intern DFI
Bundesamt für Kultur BAK
Office fédéral de la culture OFC
Ufficio federale della cultura UFC
Uffizi federal da cultura UFC



Liberté • Égalité • Fraternité
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

AMBASSADE DE FRANCE EN SUISSE



Erziehungs-, Kultur- und Umweltschutzdepartement Graubünden
Departament d'educaziun, cultura e protecziun da l'ambient dal Grischun
Dipartimento dell'educazione, cultura e protezione dell'ambiente dei Grigioni

TRA BABYLONIA E PROMETEO: LA RICERCA DI UN NUOVO FUTURO

«Inquietum est cor nostrum»
(Augustinus, Confessiones, 1.1)

«Die einzige Tatsache von universaler ethischer Bedeutung in der aktuellen Welt ist die allgegenwärtig wachsende Einsicht, dass es so nicht weitergehen kann.»
(Peter Sloterdijk)

● Gianni Ghisla |
co-fondatore di
Babylonia e della
Fondazione Lingue e
Culture

1. I tempi sono cambiati, in modo radicale e profondo.

Prima di un nuovo inizio, *Babylonia* volge lo sguardo su trent'anni di lavoro di successo, mentre la Fondazione Lingue e Culture si appresta a concludere il suo viaggio. Che sia il momento dei bilanci? Forse. Ma i bilanci, soprattutto quando redatti dal punto di vista soggettivo di un protagonista, comportano la non banale tentazione di una trasfigurazione idealizzante o, alternativamente, di un'autolegittimazione di stampo pessimistico. In occasione del ventesimo anniversario di *Babylonia*, avevo già redatto un bilancio attraverso la presentazione dei miei punti di vista¹. Mi pare ora giusto che quel tentativo rimanga tale, eccezion fatta per piccole reminiscenze a cui non intendo rinunciare. Concludevo quel saggio, sottolineando la necessità di "nuove narrazioni", capaci di proporre qualcosa di diverso per il futuro, soprattutto per la Svizzera. Quel desiderio resta attuale. Perché se i tempi sono cambiati, radicalmente e profondamente, ciò è avvenuto nella direzione che già si profilava allora, oggi ancora rafforzata dalla pandemia di Covid che stiamo vivendo.

Quando, circa tre decenni fa, ci siamo incontrati tra amici in un bistrot parigino in occasione degli "États généraux des Langues" e abbiamo riflettuto su una rivista per un insegnamento delle lingue un po' speciale, l'atmosfera già era improntata al rilancio e il nostro stato d'animo sprigionava un ottimismo che avrebbe retto alle prove degli anni immediatamente successivi. Il piacere per le lingue ci animava tanto quanto la fiducia positivamente idealistica nelle possibilità di incidere sulla realtà culturale, sociale e politica. Benché stimolato dall'*esprit parigino*, il nostro sguardo si concentrò poi principalmente sulla situazione elvetica. L'intento? Volevamo contribuire a rinnovare e rendere futuribile l'"Idée Suisse", un modello con i suoi valori culturali e politici tutto sommato di successo. Dagli anni Ottanta un po' misurati e sonnacchiosi, ancora segnati dal *malaise elvetico*, cominciava a soffiare una brezza critica chiaramente percepibile:

1 Ghisla, G. (2011): *Sprachliche und kulturelle Vielfalt in der Schweiz. Standpunkte. Babylonia 1991-2011*. Scaricabile:



In modo deciso partimmo
dal Ticino verso la Svizzera
e con un occhio di riguardo
oltre i confini. La nostra
bussola era calibrata su
parametri illuministi e
umanistici.

nell'arte, ad esempio, ci si chiedeva se la Svizzera avesse ancora ragione di esistere e Friedrich Dürrenmatt, stimolato dalla "Fichenaffäre", non esitava a paragonare la Svizzera a un'enorme prigione. Una sorta di shock culturale fece vibrare le corde dell'identità svizzera, sollecitando la sensibilità delle comunità linguistiche. Dopo che i Romanci, temendo per la loro esistenza, avevano già attirato l'attenzione e dato vita a un elogiato rapporto sulla Svizzera quadrilingue, il voto del 1992 sul futuro politico ed economico della Svizzera in Europa ebbe l'effetto di aprire una frattura tra le due principali regioni linguistiche del Paese: il Röstigraben, che non lasciò nessuno indifferente e incoraggiò la politica, la cultura e, più in generale, la società civile a reagire in modo costruttivo.

Nel frattempo, il muro era caduto portandosi via, senza spargimento di sangue, il cosiddetto 'socialismo reale' e facendo nascere nuove speranze per una promettente svolta millenaria. Speranze che sembravano assai giustificate, visto che la situazione politica si stava distendendo e la fiorente rivoluzione tecnologica appariva ai più come la promessa di un futuro prospero. Dopotutto ci si riteneva ancora in grado di mettere sotto controllo la spinta tecnologica, anche in virtù dell'esperienza legata alla capacità di domare, nel dopoguerra, il potenziale distruttivo della bomba atomica e così di assicurare una relativa pace in tutto il mondo.

Sotto l'impatto simbolico del passaggio di millennio, molte condizioni positive, a livello nazionale e internazionale, stavano convergendo e alimentavano un'atmosfera di rilancio e di fiducia verso il futuro.

2. Così *Babylonia* si mise in strada...

È in questo contesto che *Babylonia* e la Fondazione Lingue e Culture diedero avvio al loro cammino. In modo deciso partimmo dal Ticino verso la Svizzera e con un occhio di riguardo oltre i confini. La nostra bussola era calibrata su parametri illuministi e umanistici. Così, nell'editoriale del primo numero di prova (0/1991), potemmo affermare che "...le lingue insegnate non sono da concepire come mero strumento tecnico di comunicazione, ma come l'espressione di culture e valori diversi, da scoprire e da interrogare, per meglio interrogarci e scoprirci". Anche il nome *Babylonia* era da intendersi in questo senso, nella sua veste positiva di rappresentante e garante della diversità linguistica e culturale. Paradossalmente, ci si aspettava che l'elemento babilonico del caos biblico delle lingue tornasse a favore dell'"equilibrio culturale" e della "tolleranza sociale". È necessario "conoscere, usare e amare le lingue per conoscere, rispettare e amare chi le parla". Le lingue sono "una porta, 'bab', non tanto verso dio, 'ili', quanto verso una società migliore in cui ci sia un posto privilegiato per la diversità." (*Babylonia*, n. 0/91, pag. 2)

Ma *Babylonia* sta anche per l'inconfondibile monito biblico: l'uomo non deve osare, facendo ricorso alle sue possibilità tecniche, la costruzione di una torre che lo avvicini a Dio. La sua arroganza verrà punita senza pietà, con la più disumana delle sanzioni: il caos linguistico, cioè l'incapacità di comunicare. Analogamente impietosa era già stata l'esperienza di Prometeo. Egli, Dio tra gli dei, recatosi

nell'Olimpo aveva sottratto il fuoco, simbolo per eccellenza della tecnica, e ne aveva fatto dono all'uomo, permettendogli di sognare il sogno proibito di diventare Dio a sua volta. Ma Giove infuriato, lo fece incatenare alla montagna del Caucaso, dove ancora oggi soffre i tormenti indicibili di quella punizione, sempre in attesa della liberazione.

Torneremo su questo più oltre.

Il nostro interesse per una discussione didattica era forte, ma in una certa misura subordinato a tre idee: anzitutto, l'idea di un ponte tra teoria e pratica, cioè tra la vita quotidiana degli insegnanti e il mondo accademico. In secondo luogo, l'idea dell'apprendimento delle lingue come esperienza culturale: così, ad esempio, si impara il tedesco come L2 per scoprire la Svizzera tedesca e il mondo germanofono. In terzo luogo, l'idea che la politica linguistica quale parte della politica formativa e culturale dovesse rientrare nel campo di interesse e nell'impegno della rivista e quindi anche del suo pubblico.

In questo senso venne costituita una redazione composta da rappresentanti della scuola e delle università, se possibile di tutte le regioni linguistico-culturali del Paese. La Fondazione Lingue e Culture si mosse nella stessa direzione, agendo come editore e assicurando, per così dire, una presenza marcata in un pubblico più ampio. L'idea *Babylonia* e gli obiettivi della Fondazione caddero su un terreno fertile, rendendo più facile il compito della redazione e dei protagonisti della Fondazione. Il discreto successo ebbe un effetto motivante e si riflesse in un buon prodotto, pure capace di convincere qua e là.

Una delle ragioni di questo successo è stato il metodo di lavoro della redazione, aperto e argomentativo. Naturalmente, ci

sono sempre state divergenze di opinione e talvolta anche qualche dissidio, comunque sempre visto di buon grado e facilmente assorbito grazie all'atmosfera amichevole, spesso arricchita dal momento culinario. L'esperienza si è dimostrata valida e appagante nel corso degli anni, tanto da farmi dire che *Babylonia* - non solo la produzione della rivista - può a giusto titolo rivendicare un posto nella memoria di tutti coloro che vi sono stati coinvolti, quale vissuto appagante e umanamente arricchente. Per quanto riguarda il raggiungimento degli obiettivi effettivi sia di *Babylonia* che della Fondazione, il giudizio è lasciato ai protagonisti di oggi. Ciò che è certo, allora come oggi, è che la rivista è plasmata dallo Zeitgeist.

3. E dopo trent'anni?

Nessuno e neanche lontanamente avrebbe potuto immaginare la radicalità e la velocità del cambiamento degli ultimi decenni. Il fatto che queste trasformazioni abbiano relativizzato o addirittura vanificato molte delle speranze e delle prospettive di allora è nella natura delle cose: troppe crisi politiche, economiche, ecologiche ecc. si sono accumulate dalla metà degli anni novanta perché sia possibile prenderle a cuor leggero. Per dirla in poche ed essenziali parole: da uno stato d'animo ottimismo e di speranza per una prosperità appannaggio di tutti, non diversamente dalle promesse della *Belle Époque*, siamo passati ad una realtà dominata dall'incertezza. Lo spirito dei tempi che regna oggi può essere colto appieno con una cifra: si salvi chi può. Zygmunt Baumann ne ha lucidamente colto l'essenza nella sua ultima fatica "Retrotopia"². In un batter d'occhio, un orizzonte d'azione segnato da un'utopisti-

² Bauman, Z. (2017). *Retrotopia*. Suhrkamp, Berlin

A ciò si accompagna il diffondersi di un moralismo imperversante che tende a minare tanto il dibattito e il confronto fondati sulla ragione quanto l'ascolto e la ricerca di mediazione nel contesto politico, nella scuola, nella vita civile quotidiana.

ca speranza di cambiamento è mutato in una *conditio* improntata alla salvaguardia dello statu quo e delle rendite di posizione. I sintomi di tale situazione sono tanto numerosi ed evidenti da eclissare il dubbio che questa analisi sia dovuta a mero pessimismo culturale. Basti un esempio ad illustrare significativamente il quadro attuale. Dal cosiddetto "Barometro della gioventù 2020", basato su interviste in Svizzera, USA, Brasile e Singapore, appare che meno della metà degli svizzeri tra i 16 e i 25 anni ritiene di avere fiducia nel futuro e soprattutto che la maggiore preoccupazione dei giovani concerne la previdenza per la vecchiaia (sic!). Il quadro è completato dal fatto che i giovani si pronunciano in favore di leader forti e autoritari.

In questo clima di insicurezza, verosimilmente rafforzato dall'attuale pandemia, anche in Svizzera si manifestano i fenomeni tipici dei periodi della storia in cui l'umanità ha vissuto crisi profonde e ha subito le devastazioni della cultura oscurantista. Rimanendo all'interno dell'orizzonte culturale e linguistico di *Babylonia* e della Fondazione Lingue e Culture, giova elencarne alcuni sinteticamente:

> l'intolleranza nei confronti della diversità e degli stranieri, improntata a motivazioni razziste e rafforzata dai movimenti migratori, è in aumento e si trova perfettamente a suo agio nello spettro politico di destra, sia a livello nazionale che internazionale. Le strategie populiste di molti governanti ne facilitano il raggiungimento di preoccupanti risultati.

> Movimenti e organizzazioni settari stanno entrando sulla scena della società civile sempre più frequentemente e facendo capo alle più svariate tipologie

di argomentazione, che possono essere variabilmente di stampo religioso tradizionale, cospiratorio, ecologico, salutista, di genere, razzista, ecc.

> A ciò si accompagna il diffondersi di un moralismo imperversante che tende a minare tanto il dibattito e il confronto fondati sulla ragione quanto l'ascolto e la ricerca di mediazione nel contesto politico, nella scuola, nella vita civile quotidiana. Ne conseguono non solo una polarizzazione fondamentalista ma anche una sorta di indignazione aprioristica che delegittima qualsiasi opinione divergente. Il terreno è fertile per tutti coloro che si autoproclamano guardiani della virtù.

> Quale evidente effetto collaterale, i fenomeni appena citati portano ad una legittimazione di precettazioni linguistiche di svariata matrice: ideologica, razziale, di genere, identitaria, ecc. In questo modo si creano le condizioni per nuove forme di inquisizione, limitazioni alla libertà di pensiero e, non da ultimo, per l'autocensura.

> Infine, vediamo come la società sia ormai nella morsa del destino orwelliano. Forme di controllo dell'azione e del pensiero sono onnipresenti e capillari e, in alcuni Stati come la Cina, sono diventate un accettato strumento sociotecnico. È ovvio che la libertà individuale quale espressione della cultura occidentale non può che soffrirne.

Siamo forse di fronte a fenomeni sociali marginali il cui significato non dovrebbe essere esagerato e tantomeno drammatizzato? O trattasi di una situazione passeggera che verrà presto superata grazie alle risorse positive delle nostre civiltà e delle nuove generazioni? Il che sarebbe senz'altro auspicabile, ma in gioco paiono

esserci proprio i valori e i modi di vivere che costituiscono le fondamenta di una convivenza democratica e pacifica. In ogni caso, a rischio sono proprio quei valori come la diversità culturale, la tolleranza, il rispetto dell'alterità, ecc. che erano e sono cari a *Babylonia* e alla Fondazione Lingue e Culture e conferiscono loro un'identità.

Sono tempi grami per il pensiero e l'azione improntati alla ragione e alla mediazione. E non è che i sintomi e le presumibili cause di questa 'stato di salute' stiano ad indicare un rapido miglioramento, almeno fino a quando non potranno essere superate le forme di comportamento sociale retrotopiche, rivolte al passato. Infatti lo sviluppo della civiltà non può che aprirsi verso il futuro, e con prospettive estremamente radicali, con soluzioni capaci di mettere in gioco la stessa *conditio humana* avviata verso nuove frontiere. Sembriamo proprio aver raggiunto un punto di non ritorno e abbiamo bisogno di 'anterotopia'.

Ammettendo che quanto detto possa resistere a un razionale controllo di plausibilità, allora sorgono due domande: primo, qual è lo sfondo, quali sono le cause di questa evoluzione? E in secondo luogo, cosa ha a che fare tutto ciò con *Babylonia* o piuttosto con il futuro della rivista e la sua ricerca di nuove prospettive?

Faremmo bene a prendere seriamente atto del fatto che siamo entrati nell'epoca di una civiltà tecnologica. Nell'interazione delle molteplici cause e dei fattori che hanno generato l'attuale costellazione sociale, alla rivoluzione tecnologica spetta un ruolo decisivo. Il cosiddetto progresso tecnologico e scientifico funge da motore di uno sviluppo che si sta progressiva-

mente autonomizzando e allontanando dal controllo umano intenzionale. Tre decenni fa, l'affermazione che "la tecnologia, in quanto strumento creato dall'uomo, sia di per sé neutra, cioè non è né buona né cattiva, e il suo uso e i suoi effetti dipendono esclusivamente dalle decisioni umane" era ancora perfettamente giustificabile. Quanto riduttiva e irrealistica sia oggi una tale valutazione, probabilmente non può sfuggire a nessuno che non sia ideologicamente prevenuto. Che l'*Homo faber* si debba eclissare, abbandonato dalla *hybris* della tecnica e della civiltà digitalizzata che mirano definitivamente al controllo sistematico del pensiero e dell'azione umana? Così, proprio il controllo della tecnologia assurge a problema essenziale per l'uomo, proprio in un'epoca che si manifesta per la sua fragilità nella capacità di controllo e di guida. È quindi chiaro: la tecnologia, nelle sue svariate forme, e la tecno-scienza definiscono i limiti di ciò che è umanamente concepibile e fattibile; sono determinanti per l'esistenza dell'*homo sapiens* come specie e nel suo rapporto con le condizioni di vita. Le "prospettive e soluzioni radicali" di cui abbiamo parlato in precedenza hanno a che vedere con la domanda: l'essere umano come lo conosciamo, in quanto individuo legato all'identità umanistica occidentale, potrà ancora esistere? La convergenza storica tra sviluppo culturale e evoluzione naturale ha ormai creato i presupposti per una fusione tra uomo e natura e quindi per l'abolizione di numerosi tabù culturali e molte leggi sociali. Di conseguenza, quasi nulla si frapponesse alla svolta antropologica verso l'antropocene. Oggi, ad esempio, è possibile, dal punto di vista biotecnologico e medico, eserci-

Che cosa è pensabile fare a favore della lingua intesa non solo come mezzo di comunicazione ma pure quale essenziale veicolo di cultura e in particolare quale strumento indispensabile per un pensiero aperto e libero?

tare un'influenza radicale non solo sulla fine ma soprattutto sull'inizio della vita. Ciò che l'uomo è o dovrebbe essere potrà d'ora in poi essere determinato dall'uomo stesso. Ma chi decide? Sarà in grado l'*homo sapiens* di crescere e andare oltre sé stesso per riscoprirsì in una forma che lo avvicina a Dio, rendendolo *homo deus* (Y. N. Harari)? Sarà capace di sfuggire al monito prometeico e babilonico? L'*uomo che si esercita* (P. Sloterdijk) riuscirà, vista la *hybris* tecnologica, ad essere e a rimanere umano? Domande fatali! Le risposte spettano alle generazioni future.

4. Quo vadis *Babylonia*?

Cosa hanno a che fare tutti questi interrogativi con *Babylonia*? Non è presuntuoso mettere in relazione una sorta di diagnosi dell'epoca in cui viviamo - indipendentemente dalla sua qualità - direttamente con una rivista per l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue? La risposta è nel nome! *Babylonia*, una porta, 'bab', non tanto verso Dio, 'ili', quanto verso una società migliore in cui la diversità abbia un posto privilegiato.

La rivista è nata come idea per una società multilingue, multiculturale, aperta e tollerante. Oggi le tendenze vanno in ben altra direzione. Tuttavia, e a giusto titolo, si potrebbe dire che questa idea e i valori ad essa associati abbiano senso oggi più che mai. Ma *Babylonia* non può evitare di percorrere la strada verso una nuova scoperta di sé, in una civiltà tecnologica che, all'epoca della sua fondazione, poteva appena essere immaginata entro un orizzonte futuristico.

Possiamo dunque ipotizzare che per una modesta rivista, adattasi alle condizioni di un mezzo di comunicazione 'tecnolo-

gico', la sfida possa consistere proprio nel tentativo di contribuire alla relativizzazione della tracotanza tecnologica. A tal fine, potrebbe essere utile considerare le seguenti domande:

> Che cosa è pensabile fare a favore della lingua intesa non solo come mezzo di comunicazione ma pure quale essenziale veicolo di cultura e in particolare quale strumento indispensabile per un pensiero aperto e libero? La domanda si giustifica ancor più se si tiene in considerazione che il linguaggio non necessita di alcun corsetto prescrittivo di matrice amministrativa, politica o ideologica che miri ad imporre modelli di comportamento e a minare la libertà di pensiero. Sappiamo benissimo che dove ciò avviene, inevitabilmente emergono meccanismi di controllo autoritario, un terreno particolarmente fertile per gesti inquisitori e liberticidi.

> Che cosa si può fare per un apprendimento delle lingue che non degradi la lingua a mero strumento tecnico di comunicazione, ma che piuttosto si configuri come esperienza culturale?

> Che cosa si può fare per una didattica dell'insegnamento linguaggio che non si faccia ammaliare dai miraggi delle tecnologie, ma sappia piuttosto sia promuovere contenuti culturali, disponibilità verso l'Altro e attenzione per le relazioni sociali, sia alimentare capacità di pensiero e di azione autonome, distaccate ed improntate al dubbio cartesiano?

Si delinea un emozionante viaggio alla scoperta di nuove frontiere.

Tanti auguri, *Babylonia!*

3 Harari, Y. N. (2018). *Homo Deus. Eine Geschichte von Morgen*, C. H. Beck, München.

4 Sloterdijk, P. (2009). *Du musst dein Leben ändern*. Suhrkamp, Frankfurt am Main